

gli inattivi: il lavoro non dichiarato, l'invecchiamento attivo, la sostenibilità al 2030 e al 2050.



Marzo 2023.

Sintesi.

L'inattività lavorativa può essere una conquista o una condanna. La qualità dell'inattività e l'equilibrio con l'attività economica e con la coesione sociale sono cruciali per il nostro futuro.

Gli scenari per l'equilibrio tra inattività e attività lavorative al 2030 e al 2050 riguardano non solo la demografia, ma anche, e soprattutto, la struttura dell'occupazione e la capacità di imboccare un sentiero di crescita sostenibile. Il calcolo del temuto futuro collo di bottiglia sul mercato del lavoro a causa del calo demografico cambia se si ipotizzano cambiamenti dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro: mentre in uno scenario a tassi di occupazione invariati l'offerta di lavoro diminuirebbe in Italia del 5,4% dal 2022 al 2030, nel caso in cui i tassi di occupazione italiani convergessero invece verso la media europea, il tasso di occupazione aumenterebbe, sempre al 2030, del 10,3%. Parimenti aumenterebbe del 23,5% nel caso di convergenza verso la struttura della Germania e del 29,2% nel caso di convergenza verso quella della Svezia. Drammatico lo scenario al 2050 per l'Italia a tassi di occupazione invariati, con un calo dell'occupazione del 21,2%, ma con una stabilità o un miglioramento in caso si ipotizzi una variazione in aumento del tasso di occupazione in linea con quanto avviene oggi in altre realtà europee. Certo rimarrebbe il problema di un forte calo nelle coorti 35-55 anni, quelle centrali. Sono esercizi del tutto teorici, ma che indicano come l'ignorare i nodi dell'inattività abbia un costo prospettico molto elevato.

Un esercizio diverso, ma che si interseca con quello delle proiezioni demografiche,

riguarda il lavoro non dichiarato: oggi sono 2.600.000 le lavoratrici e i lavoratori non dichiarati in Italia, con un tasso che, se non supera di molto la media europea, è di gran lunga superiore a quello dei nostri vicini tedeschi, francesi e spagnoli. Si tratta di un dato eloquente non solo per la dimensione, ma soprattutto per la qualità del lavoro attuale e prospettico che sottende. Il recupero dell'evasione fiscale e contributiva implicita nel lavoro non dichiarato, insieme ad un miglioramento della situazione occupazionale cancellerebbe molte delle preoccupazioni per la sostenibilità del debito e del sistema previdenziale, ma anche per la qualità delle competenze offerte.

Infatti la questione della partecipazione al mercato del lavoro si interseca con la sfida di come uscire dal circolo vizioso di bassa crescita e bassa produttività in cui si è trovata l'Italia negli ultimi trent'anni. Una chiave si trova nella letteratura recente sulla relazione stretta che esiste tra innovazione e nuove professioni. Occorrerebbe sicuramente invertire radicalmente la tendenza a tagliare le spese per l'istruzione e rilanciare, invece, massicciamente, la formazione, compresa la formazione permanente rivolta sia agli attivi che agli inattivi sull'esempio di quanto fatto da molti paesi europei.

Non da ultimo, un altro tema attuale, ma che contiene tutti i nodi del nostro futuro a causa dell'aumento prospettico del numero degli anziani, è quello della longevità. In tutti i paesi del mondo gli ultrasessantenni sono per la maggior parte inattivi perché pensionati, ma in alcuni paesi la partecipazione al mercato del lavoro degli anziani è significativa, anche perché i trattamenti pensionistici sono meno favorevoli. Al di là della partecipazione al mercato del lavoro, l'invecchiamento attivo (si

intende "attivo" in senso individuale e sociale) si realizza, in altri paesi, in condizioni di salute, partecipazione e coesione sociale nettamente migliori di quelle italiane, come dimostrano i dati dell'indagine SHARE elaborati in questa ricerca. Il numero degli anziani ultrasessantenni italiani è destinato a crescere fortemente da qui al 2030 e al 2050 (oggi 10,5 milioni, 11,5 milioni nel 2030 e 15,4 milioni nel 2050), insieme al loro peso sulla popolazione totale.

In conclusione indichiamo l'urgenza che le politiche riesaminino gli incentivi e

i programmi nei confronti degli inattivi, dei sistemi dell'istruzione, della previdenza e della sanità. Sul piano della ricerca indichiamo l'opportunità di approfondire la questione delle transizioni tra le varie "isole" dell'inattività e gli stati di disoccupazione, occupazione, formazione e studio. Se questo capitolo conclude una serie dedicata alle "isole" degli inattivi, poiché l'inattività ha una dimensione intrinseca di isolamento, è anche vero che ci sono traghetti, ponti e tunnel tra le isole che meritano di essere esplorati e approfonditi, anche per guardare meglio al futuro.



indice.

01

introduzione. come
guardare al futuro di
attività e inattività? 7

il lavoro non dichiarato
controbilancia i tassi di
inattività ufficiali? 21

- 1.1 la dimensione nazionale
del lavoro non dichiarato.
quanto aumenta il
tasso di attività se ne
teniamo conto. 22
- 1.2 la dimensione del
lavoro non dichiarato
per regione. 24
- 1.3 la dimensione del
lavoro non dichiarato
per genere. 25
- 1.4 la dimensione del lavoro
non dichiarato per settore
e per lavoro dipendente o
indipendente/autonomo. 26

02

il periodo della pensione. focus sugli ultra-settantenni: l'invecchiamento attivo delle coorti 70-74 e 70-79. 28

-
- 2.1 l'universo degli ultrasettantenni. 29
 - 2.2 l'invecchiamento attivo in senso ampio. 31
 - 2.3 anziani attivi per lavoro, non attivi in senso stretto. 34
 - 2.4 focus sull'invecchiamento attivo degli ultrasettantenni sulla base dei dati SHARE. 34

conclusioni. le transizioni tra le "isole", gli incentivi e le politiche economiche e sociali. 43

03

attivi e inattivi al 2030 e al 2050. criticità e potenzialità. 37

-
- 3.1 previsioni al 2030 e al 2050 per classi di età e per genere. 38
 - 3.2 il calo dell'offerta di lavoro in Italia, data la struttura attuale dei tassi di attività, si concentra sulle classi centrali 35-55. 38
 - 3.3 benchmarking su media UE, Germania e Svezia. 39

introduzione. come guardare al futuro di attività e inattività?

Il nostro viaggio nelle isole degli inattivi è nato, da una parte, dall'incontro con le statistiche sugli inattivi in Italia, e, dall'altra, dall'incontro con i ragionamenti dell'economista e premio Nobel Peter Diamond [6] e dei suoi allievi [7]. Le prime collocano il nostro paese a livelli di inattività significativamente più alti degli altri, i secondi evidenziano l'incongruità di un certo "strabismo": concentrarsi sul binomio occupazione/disoccupazione ignorando l'importanza dei flussi in ingresso e in uscita dal mercato del lavoro, la durata della disoccupazione e la sua sostanziale continuità con l'universo dell'inattività.

Il primo capitolo di questa serie dedicata agli inattivi [25] si è concentrato sulle statistiche attuali dell'inattività in Italia riprendendo anche alcune considerazioni che spiegano l'anomalia italiana, dal "familismo amorale", al ristagno della crescita e della produttività ad altre ancora.

I capitoli successivi hanno approfondito il tema evidenziando gli anomali tassi di inattività dei giovani [23], delle donne in età lavorativa [24] e degli uomini in età lavorativa [22]. Hanno confermato che costituisce una grave lacuna la mancata attenzione alle barriere che tengono gli inattivi lontani dal mercato del lavoro, come anche la mancanza di un dibattito sugli incentivi e sulle politiche attive che potrebbero essere messi in opera sulla scia di quanto fatto in altri paesi dell'Unione Europea. L'indagine sulle forze di lavoro viene regolarmente ripresa rispetto ai temi delle tipologie contrattuali e della disoccupazione, ma quasi mai rispetto ai dati sui soggetti inattivi che, in molti casi, sarebbero disposti a lavorare. Una forma, appunto, di strabismo per cui i tanti che si trovano fuori dal mondo dell'occupazione e della disoccupazione non

vengono visti e percepiti con l'attenzione che si meriterebbero.

Con questo rapporto vogliamo completare il quadro con riferimento agli anziani, al lavoro non dichiarato, ma che rappresenta un elemento chiave per leggere le problematiche del futuro. Abbiamo anche costruito scenari al 2030 e al 2050.

In conclusione ci soffermiamo sull'importanza degli incentivi e delle politiche attive. Il futuro può essere una bella utopia se pensiamo alle tecnologie della transizione verso la sostenibilità e al fatto che l'automazione e l'intelligenza artificiale ci sollevano sempre più dai lavori più faticosi, ripetitivi e alienanti, ma anche, alternativamente, una distopia se guardiamo al peso dei tanti nodi attuali irrisolti.

Attività e inattività. Le dieci macro-sfide

Nelle statistiche ufficiali ricadono sotto il cappello dell'inattività una serie di elementi eterogenei tra loro intesi come complemento al lavoro censito. Mai come oggi siamo consapevoli che l'inattività, che di per sé non è né un bene né un male, rappresenta, insieme alla qualità del lavoro, sia un'opportunità che un problema. Da un lato copre lo studio e la formazione, il tempo dedicato al supporto della famiglia, al volontariato, alle attività di sport e cultura, alla vita sociale e al benessere in generale. Tutte attività generalmente ben lontane dal rappresentare un problema per chi le svolge. Tuttavia l'inattività copre anche momenti non positivi, come ad esempio gli ostacoli nelle transizioni dallo studio al lavoro, l'esclusione o l'uscita forzata dal mondo del

lavoro, il delicato momento del passaggio al pensionamento per chi invece preferirebbe continuare a lavorare, varie forme di disabilità e fragilità, o semplicemente l'assenza di desiderio di partecipazione attiva e contributo nei confronti della società.

Da un punto di vista economico e sociale, trattare la questione dell'inattività è una delle possibili chiavi per assicurare la sostenibilità del nostro sistema economico e sociale nei prossimi decenni e la sua inclusività, affrontando le criticità e non sprecando le opportunità.

Tradizionalmente, nel nostro paese, il lavoro è sempre stato associato, nell'immaginario comune, al concetto di "fatica", in opposizione all'"otium", che rappresentava il privilegio di pochi. Per molti la pensione rappresenta l'agognata meta della liberazione da un lavoro vissuto come fatica e alienazione. Ma deve necessariamente continuare ad essere così?

Oggi si aprono scenari mai visti in precedenza. Il progresso tecnico ci solleva dalle attività più faticose, mentre l'intelligenza artificiale ci promette di sollevarci da quelle più alienanti, dai lavori ripetitivi o semplicemente più noiosi. Eppure rimane il dubbio che, come nel mito greco del supplizio di Tantalo, questi frutti si possano allontanare, per nostra incapacità organizzativa e sociale, nel momento stesso in cui ci accingiamo a coglierli.

Abbiamo individuato, nel grafico 1, dieci macro-sfide riguardo le relazioni tra attività

e inattività, riprendendo alcune riflessioni sviluppate nei rapporti precedenti, insieme a quelle che il lettore troverà in questo rapporto.

Per inquadrare queste sfide si possono fare previsioni con ragionevoli probabilità?

Che la risposta sia affermativa lo ha mostrato Enrico Giovannini confrontando le previsioni di lungo termine elaborate, all'inizio degli anni '70, dal Rapporto "The Limits to Growth" [20] prodotto dal Club di Roma insieme ad alcuni esperti del Massachusetts Institute of Technology (MIT). Il rapporto si basa sulla teoria dei sistemi e sui modelli disponibili all'epoca (molto meno sofisticati di quelli che possediamo oggi). Secondo Giovannini, gli andamenti effettivi, ad oggi, delle variabili chiave sono straordinariamente (e pericolosamente) simili a quelli discussi allora [11].

La verità è che non siamo sufficientemente allenati a guardare al futuro e alle sue implicazioni. Come sottolinea ancora Enrico Giovannini, siamo tendenzialmente miopi nelle nostre scelte e selettivi nell'uso delle informazioni, oltre che spesso poco informati: "sarebbe il caso di non cedere troppo facilmente al sistema emotivo che presiede alle nostre decisioni, ma prendere il tempo, e quindi sopportare il costo, di studiare di più e scegliere le soluzioni basate su una solida evidenza empirica e scientifica. Insomma, di dare una chance anche all'altro sistema attivo dentro di noi, quello più razionale, di fare il suo mestiere [12]".

Grafico 1. La relazione tra attività e inattività. Dieci macrofattori per il futuro.



Fonte: Randstad Research.

La potenza previsionale di evidenze empiriche, ma anche di semplici esercizi logici, purché basati su paradigmi solidi è testimoniata, proprio per il tema che qui ci interessa, da un contributo che risale al 1930. John Maynard Keynes guardava allora a noi, che avremmo vissuto decenni dopo, in un famoso saggio: “Le prospettive economiche dei nostri nipoti [16]”. L’extrapolazione di Keynes si fondava essenzialmente sui grandi progressi attesi della produttività e sulla loro combinazione con la legge dell’interesse composto. Keynes era ottimista per il lungo termine: “non soffriamo tanto per via dei reumatismi legati all’invecchiamento, quanto per i dolori crescenti dovuti ad un cambiamento troppo rapido [...]. Nel giro di pochi anni, nell’arco stesso della nostra vita tutte le attività attuali dell’agricoltura,

delle miniere e della manifattura potranno essere realizzate da un quarto delle forze lavorative impegnate” [16]. Se pensiamo che la popolazione mondiale è passata dai due miliardi del 1930 agli otto miliardi di oggi e che i problemi della fame e della soddisfazione dei bisogni di base riguardano essenzialmente la distribuzione del reddito piuttosto che la sola produzione, ci rendiamo conto della potenza predittiva dell’algoritmo utilizzato da Keynes. Sempre nello stesso articolo Keynes introduce il tema della disoccupazione tecnologica, tornato di attualità con l’attuale rivoluzione digitale [10]. Nel suo contributo Keynes solleva il quesito centrale: saprà l’umanità cogliere questa opportunità oppure, dopo che per millenni abbiamo combattuto per la sopravvivenza, continueremo a guardare

indietro piuttosto che avanti? Per parafrasare, nella prospettiva di questo lavoro, saremo in grado di cogliere le opportunità che offre il potenziale strettamente economico dell'inattività? Keynes lancia quindi un avvertimento, tuttora valido: "non c'è paese e non c'è popolo che possa guardare all'epoca del tempo libero e dell'abbondanza senza un senso di terrore, poiché per troppo tempo siamo stati formati al duro lavoro piuttosto che alla capacità di goderne i frutti".

Rimane un certo ottimismo nella prospettiva indicata da Keynes: "certo ci saranno ancora persone attraversate da un intenso e cieco bisogno di perseguire i propri obiettivi, a meno che non trovino qualche sostituto plausibile. Ma il resto delle persone come noi, non avrà più l'obbligo di applaudirle o incoraggiarle. Infatti potremo esplorare con maggior curiosità rispetto a quanto possiamo fare oggi il vero valore del "perseguire obiettivi", in base alle qualità di cui la Natura ci ha dotato. Infatti il "perseguire obiettivi" deve significare che ci preoccupiamo maggiormente degli impatti delle nostre azioni sui futuri più lontani, piuttosto che della loro qualità attuale e dei loro effetti immediati" [16].

Tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, un altro grande economista Wassily Leontief, ha ripreso la stessa preoccupazione di Keynes con senso più di stupore che di ottimismo [17]. Leontief raccontava volentieri come da adolescente fosse stato accompagnato dai genitori a Firenze e come, dalla finestra dell'albergo vedesse passare carrozze e carri trainati da cavalli, persone a cavallo, così come nelle campagne aratri al lavoro con cavalli. Nulla di tutto ciò nel suo ultimo viaggio. Il lavoro umano è destinato a sparire allo stesso modo? Già allora Leontief diceva

di come aveva visitato in India una fabbrica tessile che impiegava decine di migliaia di persone e subito dopo in Giappone una fabbrica che produceva gli stessi tessuti nella stessa quantità grazie ad una squadra di pochi ingegneri e di quadri. L'interrogativo che Leontief sollevava e al quale dichiarava di non saper rispondere era se saremo veramente capaci di affrontare un mondo che ci affranca dal lavoro come fatica.

Oggi il progresso nelle neuroscienze, nell'antropologia, nell'economia comportamentale e in altre discipline ci dice quanto fattori emotivi, difese immediate e istintive radicate in noi stessi possano prevalere sulla razionalità e su scelte equilibrate e di lungo periodo.

Ma la realtà e le indagini scientifiche continuano a sorprenderci.

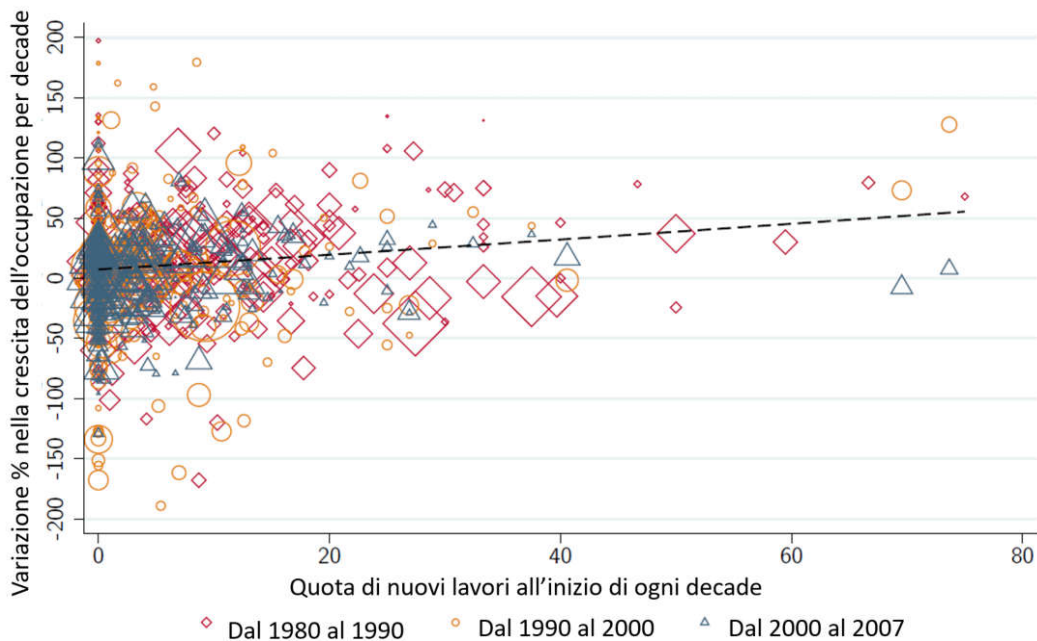
Il paradigma di Keynes-Leontief è stato recentemente messo in questione, non tanto sul tema della transizione apparentemente irreversibile verso una diversa qualità del lavoro, quanto riguardo alla domanda aggregata di beni e servizi e al relativo riflesso sulla domanda di lavoro e sull'occupazione. In altre parole il nuovo paradigma postula che potrebbe esserci maggiore occupazione, ma potenzialmente senza quei lavori più usuranti e alienanti eliminati dall'automazione.

Il contributo-chiave al riguardo viene da Daron Acemoglu e Pascual Restrepo [2]. Gli autori elaborano un modello fondato sulle mansioni lavorative ed in cui, da una parte, alcune mansioni svolte manualmente possono venir automatizzate mentre, dall'altra, possono venire create versioni più complesse delle mansioni esistenti e nelle quali il lavoro ha un vantaggio comparato. In base a

condizioni ragionevoli, esiste un tasso di crescita equilibrato in cui le due innovazioni, automazione e creazione di nuove mansioni complesse, vanno di pari passo. L'aumento dell'automazione riduce il costo del lavoro e incoraggia la creazione di nuove mansioni complesse. Il rischio di un eccesso di automazione permane tuttavia e nelle transizioni tecnologiche aumentano le disegualianze.

Acemoglu e Restrepo, riprendendo uno studio di Lin [18] notano come nuove mansioni e nuove professioni abbiano rappresentato una frazione importante dei nuovi posti di lavoro negli USA. Per esempio, nel 1990 il "radiologo" e "l'analista del management" hanno rappresentato nuove professioni. Nel grafico seguente gli autori mostrano come in ogni decade dopo il 1980, la crescita dell'occupazione è stata maggiore per le nuove professioni.

Grafico 2. Le nuove professioni trainano la crescita occupazionale. Crescita dell'occupazione per decade e quota delle nuove professioni all'inizio di ogni decade per 330 professioni.



Fonte: Acemoglu D., Restrepo P. [2]. Le nuove occupazioni si concentrano laddove l'offerta di competenze trova un ambiente favorevole [19].

Questo risultato è coerente con le analisi di Enrico Moretti [20] che mostra come gli elevati redditi percepiti da alcuni dei

nuovi professionisti dei settori innovativi siano rilevanti nella geografia della crescita. Inoltre,

i nuovi lavori trainano la domanda per attività più tradizionali.

Ma i limiti all'occupazione e i motivi dell'inattività forzata non vanno ricercati nella sostenibilità della crescita stessa piuttosto che nell'automazione? Il tema dei "limiti alla crescita" era al centro delle preoccupazioni del Club di Roma. È stato poi ripreso da Enrico Giovannini, come abbiamo citato in precedenza, ed è stato recentemente affrontato anche dal punto di vista dei consumatori e dei cittadini, da Anna Pettini e Laura Musikanski [21]. Se vale il principio della non-sazietà, secondo cui siamo sempre pronti a domandare nuovi prodotti (ci possiamo saziare di qualcosa, ma non di tutto), principio che è alla base della micro-economia, ci sarà sempre spazio per l'offerta di nuovi prodotti e quindi nuova occupazione. Tutto bene, purché ciò possa avvenire, come fanno notare le due autrici, preservando e anzi migliorando clima, ambiente e integrazione sociale.

Le 10 macro-sfide e le loro interrelazioni

• SOSTENIBILITÀ

Secondo la definizione ONU: uno sviluppo economico e sociale che assicuri, nel medio e lungo periodo, il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità di soddisfare quelli delle generazioni future. La sostenibilità rappresenta il principale vincolo da sciogliere per vincere tutte le altre 9 sfide. Sostenibilità dell'ecosistema, della crescita, ma anche sostenibilità sociale e finanziaria del sistema

previdenziale, dei sistemi di integrazione sociale e di istruzione e formazione.

LONGEVITÀ

Essere longevi vuol dire vivere a lungo. L'Italia fa parte dei 5 primi paesi al mondo più longevi, con una speranza di vita alla nascita che è passata, secondo i dati Istat, dai 74 anni nel 1992 agli 80,3 nel 2021 per i maschi e rispettivamente da 80,4 a 84,7 per le femmine. Molto meno brillanti nei confronti internazionali i dati sulla salute e la qualità della vita degli anziani in Italia, come documentiamo nel paragrafo 2.4 di questo Rapporto. La longevità e la salute incidono fortemente sulla spesa previdenziale e su quella sanitaria e quindi sulla sostenibilità dei conti pubblici e dei "patti intergenerazionali" che le sottendono.

• DEMOGRAFIA E IMMIGRAZIONE

Le proiezioni demografiche rappresentano un punto fermo per fare previsioni a lungo termine sul futuro. L'Istat produce proiezioni che includono anche ipotesi sui movimenti migratori, ipotesi più aleatorie rispetto ai dati che derivano dal solo censimento della popolazione residente, ma che sono essenziali per giungere a previsioni realistiche. L'emigrazione e l'immigrazione di persone che rientrano nelle coorti che fanno parte della popolazione lavorativa possono, in una certa misura, modificare il quadro demografico e la previsione dei tassi di occupazione. L'immigrazione di lavoratori qualificati, dai livelli più basilari di istruzione a quelli più alti ed il riconoscimento delle loro qualifiche, può rappresentare, insieme alla mobilitazione degli inattivi, una leva potente per la crescita aggregata che dipende da due fattori, la crescita delle ore lavorate e la crescita del Pil pro capite, ovvero la produttività.

• NUOVE PROFESSIONI, ISTRUZIONE, FORMAZIONE

Come indicato dagli studi di Acemoglu e Restrepo nonché da quelli di Moretti citati in questo Rapporto, le nuove professioni danno un contributo molto importante all'occupazione sia nei settori innovativi che in quelli più tradizionali. Nella "società della conoscenza" istruzione, formazione tecnica e professionale e formazione continua svolgono un ruolo decisivo. La qualità dell'istruzione, della formazione e delle esperienze lavorative è condizione necessaria per la crescita della produttività che deriva dalla combinazione di capitale umano e capitale fisico/tecnologico. L'incidenza di istruzione e formazione sulla spesa e gli indicatori della loro efficacia dovrebbero essere al centro dei processi decisionali.

• SALUTE E INVECCHIAMENTO ATTIVO

Come indichiamo in questo Rapporto, per la popolazione più anziana l'attività lavorativa riguarda una minoranza e può essere considerata un sottoinsieme della popolazione di coloro che invecchiano attivamente (perché coinvolti in attività sociali, familiari, culturali e sportive) e che mantengono buoni livelli di abilità fisica e mentale. Salute e invecchiamento attivo vanno di pari passo. La longevità ha un potenziale di sostegno alla crescita e alla coesione sociale solo se accompagnata da politiche di tutela della salute, di prevenzione e di integrazione sociale.

• PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO

Il tasso di attività è il rapporto tra le persone che appartengono alla forza lavoro e la popolazione di riferimento. Il numero degli

attivi è uguale alla somma di occupati e disoccupati. Lo abbiamo identificato nel nostro viaggio nelle isole degli inattivi per i giovani, per le donne, per gli uomini in età lavorativa ed infine, in questo capitolo del rapporto, per gli over 70. Dobbiamo all'economista Peter Diamond, citato in questo Rapporto, la consapevolezza che il confine tra disoccupati e inattivi è labile e che il recupero degli inattivi che sarebbero disposti a lavorare rappresenta una delle chiavi di una crescita equilibrata, sostenibile e socialmente coesa.

• INCENTIVI E POLITICHE PUBBLICHE

Gli incentivi contano e, in molte circostanze, funzionano. Che si tratti di livello delle retribuzioni o delle pensioni, di età delle pensioni, di costi e libertà di accesso ai servizi pubblici, di politiche attive, gli incentivi influenzano i comportamenti. I capitoli di questo viaggio dedicato agli inattivi hanno mostrato come è caratteristica tipica delle popolazioni dei giovani e delle donne uno scoraggiamento rispetto alla partecipazione al mercato del lavoro, mentre gli uomini corrono maggiormente il rischio di abbandonarlo precocemente. Le labili politiche attive presenti in Italia sembrano più rivolte al mondo degli occupati e dei disoccupati che a quello degli inattivi scoraggiati, con grave danno alla sostenibilità economica e sociale.

• COESIONE SOCIALE

Non è un caso che il tema della coesione sociale sia una costante delle politiche europee. La coesione è uno dei migliori investimenti sul futuro in quanto permette ad una società di essere fluida, con una

popolazione dalle competenze diffuse e diversificate, flessibile e pronta a guardare al futuro stesso.

• INNOVAZIONE E PRODUTTIVITÀ

Che la produttività sia stata stagnante in Italia negli ultimi anni, ad eccezione di un ristretto gruppo di imprese e settori perlopiù orientati all'export, è noto. I segnali di allarme su questo pericoloso dualismo non sono, ad oggi, stati seguiti da veri cambiamenti. I progetti presenti nel PNRR hanno il potenziale di imprimere una svolta, dalle infrastrutture, alla mobilità, all'istruzione tecnica, alla digitalizzazione. Ci sono anche segnali di un accresciuto interesse rispetto alle professioni STEM.

• CRESCITA

La crescita sostenibile è un sentiero stretto che va percorso con tenacia. Senza crescita non ci può essere occupazione, il sistema previdenziale non può essere in equilibrio, le politiche della sanità e dell'istruzione non possono espandersi, le stesse imprese non possono trovare l'ambiente fertile dove svilupparsi e la coesione sociale rischia di venir meno. Investimenti in sostenibilità trainano la crescita poiché richiedono nuove professioni, infrastrutture, tecnologie e macchinari in maniera virtualmente illimitata.

Dunque, la tecnologia ci libera dai lavori più pesanti, offre nuovi lavori e dà più spazio al tempo libero e potenzialmente all'inattività. L'inattività forzata paventata da Keynes, Leontiev e tanti altri potrebbe essere molto meno grave di quanto da loro immaginato e addirittura rappresentare un fenomeno solo transitorio. Le transizioni tuttavia rimangono difficili, così come la sfida di un'inattività "intelligente" e collettivamente condivisa. Se

non sapremo affrontare la questione della sostenibilità della crescita rischia di avverarsi la previsione del Club di Roma di una crisi drammatica, nel secondo quarto di questo secolo, tale da far scendere la popolazione mondiale dagli otto miliardi di oggi a sei miliardi nel 2050 [11].

Due problematiche attuali che potenzialmente possono ipotecare il futuro: il lavoro non dichiarato e la longevità in condizioni di fragilità

I germogli del futuro sono già con noi. Alcuni di questi proiettano degli scenari possibili migliori di quello attuale, altri sono distopici. Il lavoro non dichiarato e la longevità si prestano ad essere analizzati da questa duplice prospettiva.

Il lavoro non dichiarato

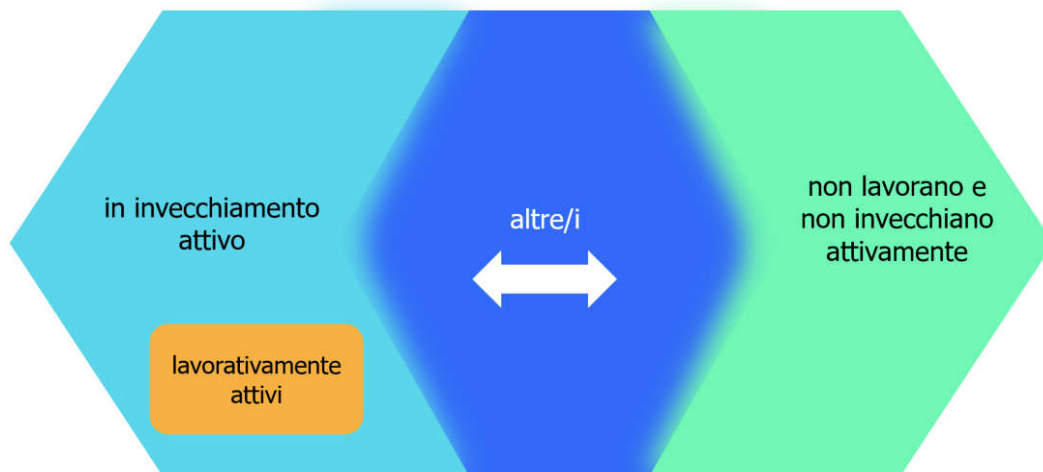
Il lavoro non dichiarato (o sotto-dichiarato), cui dedichiamo il Capitolo 1 di questo Rapporto, è considerato dalla UE "un problema per tutti". Sebbene il tasso di lavoro non dichiarato in Italia sia di poco superiore alla media UE (12,9% contro l'11,6%), è molto più elevato rispetto alle grandi economie che ci sono vicine (4,4% per la Germania, 8,8% per la Francia e per la Spagna). Il lavoro non dichiarato è maggiormente presente in alcuni settori come quello della ristorazione e degli alberghi. Deve preoccupare l'impatto del lavoro non dichiarato sulle mancate possibilità di formazione, aggiornamento e inclusione sociali, fattori fondamentali per i lavori del futuro.

La longevità

Come l'inattività in generale può essere una conquista o una condanna, così lo può essere la longevità. Per longevità attiva si intende la possibilità di avere, oltre il raggiungimento della pensione, una buona qualità della vita. I medici e gli scienziati sociali concordano nel ritenere che la longevità oggi può rappresentare un periodo della vita prolungato e pienamente appagante per la maggior parte degli anziani [26]. Come il lettore potrà vedere nel Capitolo 2, in Italia,

diversamente da altri paesi, solo un'esigua minoranza di persone è lavorativamente attiva. Dall'altro lato abbiamo invece un ampio bacino di persone del tutto inattive nel periodo della vecchiaia e tra queste quelle effettivamente in invecchiamento attivo sono difficilmente quantificabili per mancanza di dati omogenei. Tra i poli di chi ancora è in invecchiamento pienamente attivo e chi no, vi sono una serie di stati intermedi. L'indagine SHARE e le elaborazioni riportate nel Capitolo 2 gettano luce su alcuni di questi aspetti.

Grafico 3. L'insieme di tutta la popolazione ultra-settantenne si ripartisce tra coloro che sono in invecchiamento attivo, coloro che non invecchiano attivamente e "altri" che non rientrano strettamente né nell'una né nell'altra categoria.

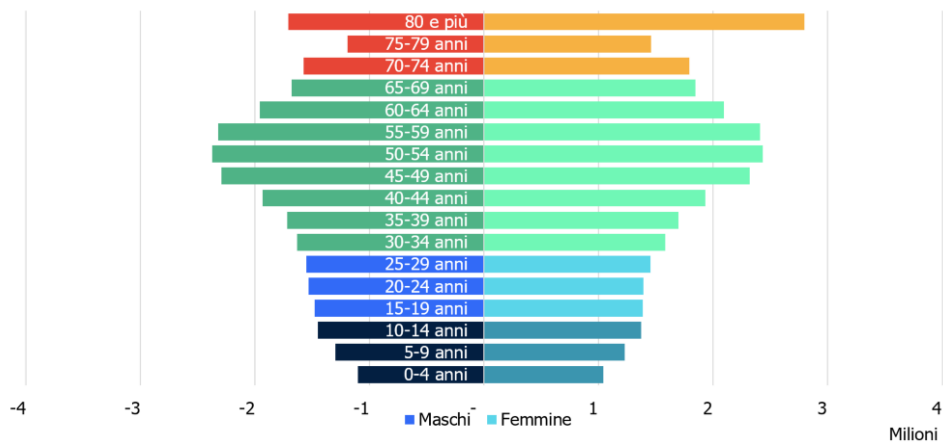


Fonte: Randstad Research.

La longevità di oggi annuncia quella di domani e le enormi sfide che è destinata a porre. Le piramidi della popolazione, che in realtà

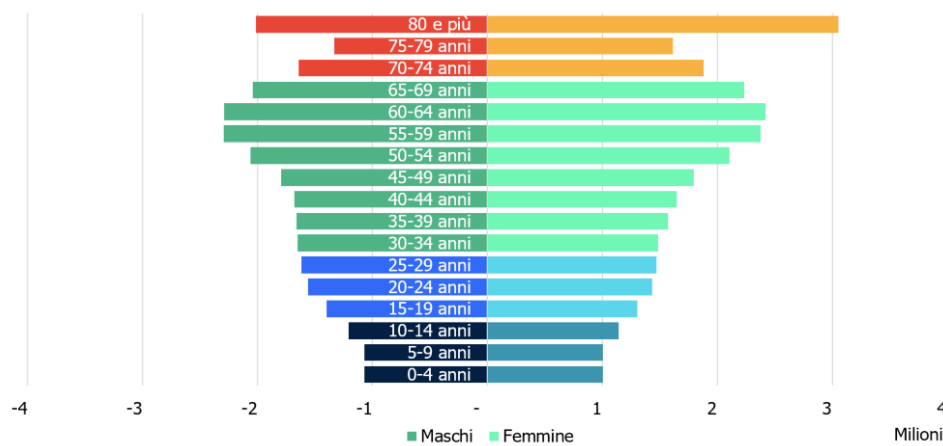
sono più simili a grattacieli con una base più ristretta dei vertici, sono assolutamente eloquenti riguardo a questa sfida.

Grafico 4. Dai quasi quattro milioni di ultraottantenni oggi... (Piramide dell'età per classi di età quinquennali, 2022).



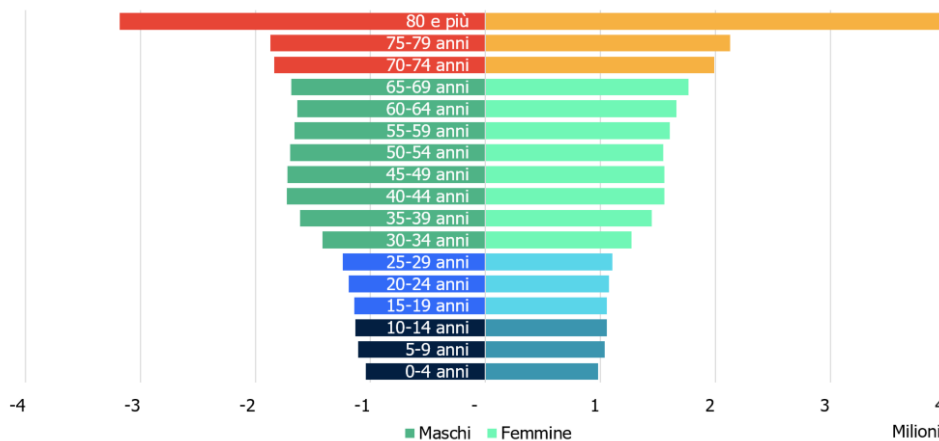
Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, Popolazione residente comunale per sesso anno di nascita e stato civile, 2022.

Grafico 5. ...ai cinque milioni di ultraottantenni del 2030... (Piramide dell'età per classi di età quinquennali, 2030).



Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, Previsioni della popolazione - anni 2021-2070.

Grafico 6 ...agli oltre 7,5 milioni di ultraottantenni nel 2050 (Piramide dell'età per classi di età quinquennali, 2050).



Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, Previsioni della popolazione – anni 2021-2070

Complessivamente gli ultrasessantenni, secondo le previsioni, passeranno invece da 10,5 milioni nel 2022, a 11,5 milioni nel 2030 e 15,4 milioni nel 2050.

Comprensibile il grido di allarme lanciato riguardo al Giappone dall'economista Yusuke Narita che di fronte alla gravità dei numeri (il Giappone come l'Italia ha un grande problema di invecchiamento della popolazione) ha voluto lanciare un forte segnale chiedendo, provocatoriamente, se gli anziani, come gli eroici samurai, non dovrebbero forse scegliere di togliersi la vita. Una dichiarazione volutamente "scandalosa" per richiamare l'attenzione di un pubblico troppo distratto sul problema.

Questo campanello di allarme dovrebbe risuonare anche in Italia per avviare una strategia seria per il futuro e la sua sostenibilità per tutti, giovani e meno giovani. Anche da noi c'è molta distrazione, se non rimozione.

Le prospettive al 2030 e al 2050 sulla base di scenari alternativi di inattività e occupazione

Pensiamo alla struttura demografica dell'Italia nel 2030 e nel 2050. Abbiamo immaginato di applicare i tassi di occupazione attuali dell'Unione Europea e di alcuni paesi come Germania e Svezia alla struttura demografica futura, in cui vedremo una popolazione sempre più anziana e un decremento sempre maggiore delle classi di età più giovani. Ciò come conseguenza del calo delle nascite che da anni rappresenta una problematica rilevante nel nostro paese. Se il tasso di occupazione italiano rimanesse costante nel tempo, che cosa succederebbe nel 2030? Gli occupati diminuirebbero più del 5%. Il calo riguarda soprattutto le classi centrali della popolazione (35-44 anni e 45-54 anni) con una diminuzione del 9,4% e del

17%. Applicando a ciascuna coorte della popolazione italiana prevista al 2030 il tasso di occupazione attuale dell'UE, della Germania e della Svezia gli occupati aumenterebbero rispettivamente del 10,3%, del 23,5% e del

29,2%. Se applicassimo a tutto il paese i dati di occupazione attuali del Nord Italia nel 2030 si avrebbe il 6,5% di occupati in più.

Tabella 1. Con l'applicazione dei tassi di occupazione attuali di UE, Germania e Svezia alla popolazione italiana 2030 si avrebbe un significativo aumento dell'occupazione rispetto al 2022.

Scenari. Variazione attesa degli occupati in Italia dal 2022 al 2030 secondo 3 possibili benchmark: a) tassi di occupazione Italia 2022; b) tassi di occupazione UE 2022; c) tassi di occupazione Germania 2022; d) tassi di occupazione Svezia 2022.

Scenari al 2030. Variazioni rispetto al 2022

Benchmark occupati al 2022	Italia/Italia	Italia/UE	Italia/ Germania	Italia/Svezia
15-24 anni	-1.60%	73.20%	144.60%	141.20%
25-34 anni	0.60%	19.50%	25.40%	27.60%
35-44 anni	-9.40%	1.00%	4.20%	6.20%
45-54 anni	-17.00%	-8.60%	-3.30%	-1.70%
55-64 anni	7.50%	22.60%	44.30%	51.70%
65-74 anni	13.60%	22.80%	77.50%	128.50%
75 anni e più	13.90%	71.40%	162.80%	654.10%
Totale 15 anni e più	-5.40%	10.30%	23.50%	29.20%

Fonti: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, RCFL per gli occupati nel II trimestre 2022; Istat, Previsioni della popolazione - anni 2021-2070 per il calcolo della stima degli occupati nel 2030 e nel 2050 e Eurostat, III trimestre 2022.

Degno di nota è il dato relativo alla classe di età dei più giovani (15-24 anni) che si affacciano al mondo del lavoro: se nel 2030 in Italia ci fosse il tasso attuale della Germania o della Svezia i giovani occupati aumenterebbero del 144,6% nel primo caso e del 141,2% nel secondo.

Questo scenario è costruito sulla combinazione di 2 fattori:

- la diminuzione della popolazione in Italia dal 2022 al 2030;
- i tassi di attività che sono diversi al 2022 in Italia, UE, Germania e Svezia.

Facciamo ora lo stesso ragionamento considerando la struttura demografica italiana nel 2050.

Se osserviamo la tabella seguente notiamo come gli occupati in Italia calerebbero del 21,2% se il tasso di occupazione italiano nel 2050 rimanesse invariato rispetto a quello corrente. Questa volta, ad essere impattate sarebbero tutte le coorti tranne le ultime due (65-74 anni e 75 anni e più).

Saltano all'occhio i possibili scenari della classe di età più anziana nell'UE e nella Germania, ma soprattutto in Svezia. Se

applicassimo infatti il tasso di occupazione odierno della Svezia alla popolazione italiana del 2050, gli occupati della coorte 75 anni e più aumenterebbero di quasi il 1000%.

Se applicassimo alla popolazione italiana del 2050 il tasso di occupazione attuale del Nord Italia gli occupati diminuirebbero rispetto ad oggi dell'11,2%.

Tabella 2. Nonostante il calo della popolazione, se applicassimo i tassi attuali di occupazione di Germania e Svezia alla popolazione italiana 2050 si avrebbe un leggero incremento degli occupati rispetto ad oggi.

Scenari. Variazione attesa degli occupati in Italia dal 2022 al 2050 secondo 3 possibili benchmark: a) tassi di occupazione Italia 2022; b) tassi di occupazione UE 2022; c) tassi di occupazione Germania 2022; d) tassi di occupazione Svezia 2022.

Scenari al 2050. Variazioni rispetto al 2022

Benchmark occupati al 2022	Italia/Italia	Italia/UE	Italia/ Germania	Italia/Svezia
15-24	-22.90%	35.70%	91.60%	88.90%
25-34	-18.60%	-3.40%	1.40%	3.20%
35-44	-12.40%	-2.30%	0.70%	2.70%
45-54	-30.20%	-23.10%	-18.60%	-17.20%
55-64	-24.70%	-14.10%	1.00%	6.30%
65-74	6.10%	14.60%	65.70%	113.40%
75 e più	65.00%	148.30%	280.70%	992.60%
Tot. 15 e più	-21.20%	-8.40%	2.30%	7.90%

Fonti: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, RCFL per gli occupati nel II trimestre 2022; Istat, Previsioni della popolazione - anni 2021-2070 per il calcolo della stima degli occupati nel 2030 e nel 2050 e Eurostat, III trimestre 2022.

Nelle conclusioni di questo rapporto torneremo sulle sfide che pongono questi scenari rispetto alle transizioni tra le varie

forme di inattività e attività e riguardo ad incentivi, politiche attive del lavoro e spesa pubblica.

01

il lavoro
non dichiarato
controbilancia i tassi
di inattività ufficiali?

1.1 la dimensione nazionale del lavoro non dichiarato. quanto aumenta il tasso di attività se ne teniamo conto.

In Italia sentiamo spesso parlare di economia sommersa e di lavoro non dichiarato.

L'economia non osservata include le attività economiche che eludono la rilevazione diretta ed è costituita principalmente dal sommerso economico, che a sua volta include le attività che vengono volontariamente occultate alle autorità fiscali e previdenziali, e dall'economia illegale, che comprende quelle attività che producono beni e servizi illegali o che, pur riguardando beni e servizi legali,

vengono svolte senza autorizzazione o titolo [15].

Ovviamente questo fenomeno non dà un vero spaccato dell'occupazione della popolazione italiana e va ad incidere sui tassi di attività.

Il tasso di attività è il rapporto tra la forza lavoro (o popolazione attiva), che comprende occupati e persone in cerca di occupazione, e la popolazione di riferimento. In generale, come possiamo vedere nella tabella che segue, sia i tassi di attività maschili, sia i tassi di attività femminili registrano valori inferiori sia rispetto alla media dei paesi UE, sia rispetto alla media dei paesi OECD, ma soprattutto se confrontati con quelli di paesi come Giappone, Paesi Bassi e Svezia, dove il tasso di attività risulta superiore a quello del nostro paese di 15-20 punti percentuali.

Tabella 3. Il tasso di attività ufficiale italiano si conferma molto al di sotto sia della media dei paesi OECD, sia della media dei paesi UE.

Confronti internazionali: tassi di attività 15-64 anni per sesso. Anno 2022

Paesi	Maschi	Femmine	Totale
Belgio	73.6	66.7	70.2
Colombia	82.6	58.6	70.3
Francia	76.9	70.6	73.7
Germania	83.8	75.6	79.8
Grecia	77.8	61.7	69.7
Italia	74,8	56,7	65,7
Giappone	86.9	74.4	80.7
Corea	79.2	61.9	70.6
Paesi Bassi	88.3	81	84.7
Spagna	78.3	70.1	74.2
Svezia	85.5	81.6	83.6
Regno Unito	82.2	74.9	78.6
USA	79	69	74
UE 27 paesi	79.5	69.7	74.6
Paesi OECD	80.6	65.8	73.2

Fonti: elaborazioni Randstad Research su dati Istat (RCFL, II trimestre 2022) e OECD (II trimestre 2022).

Il fenomeno del lavoro irregolare non è presente solo in Italia, ma, in varie misure, anche negli altri paesi europei. A tal proposito, la Commissione Europea in uno studio [11] del 2017 tratta il lavoro non dichiarato nell'Unione Europea.

La Commissione Europea definisce il lavoro non dichiarato come "qualsiasi attività retribuita lecita di per sé ma non dichiarata alle autorità pubbliche, tenendo conto delle diversità dei sistemi giuridici vigenti negli Stati membri". In accordo con le definizioni di ESA e OECD sotto la definizione di economia non osservata rientrano le attività illegali, le attività che non sono illegali ma che vengono nascoste per evitare controlli ufficiali e le attività informali.

Per rendere omogenei i tassi del lavoro non dichiarato la Commissione Europea esclude dalla definizione ufficiale le attività illegali in quanto alcune di queste non sono illegali in alcuni paesi europei (es: nei Paesi Bassi alcune droghe sono legali).

Nella tabella che segue vediamo che l'Italia ha un tasso del lavoro non dichiarato pari al 12,9%, dato superiore a quello della media dei paesi europei (11,6%) e a quello di altri paesi come Germania (4,4%), Paesi Bassi (5,2%), Svezia (7,8%), Spagna e Francia (8,8%). Il paese che ha il tasso più alto superiore al 20% è la Polonia.

Tabella 4. In UE il tasso del lavoro non dichiarato nel privato è dell'11,6%. Italia sopra la media UE con un tasso del 12,9%, ben superiore a quello di Germania, Francia e Spagna.

Lavoro non dichiarato nel settore privato nell'UE. Anno 2013

Paesi	Tasso del lavoro non dichiarato
Polonia	20.8
Lituania	19.8
Lettonia	18.3
Bulgaria	17.8
Ungheria	17.3
Estonia	14.8
Croazia	14.2
Cipro	13.8
Slovenia	13.4
Slovacchia	13.2
Italia	12.9
Grecia	12.5
Belgio	11.9
Danimarca	9.6
Finlandia	9.3
Spagna	8.8
Francia	8.8
Austria	8.7
Irlanda	8.6
Svezia	7.8
Repubblica Ceca	7.7
Portogallo	6.6
Lussemburgo	5.4
Paesi Bassi	5.2
Germania	4.4
Regno Unito	2.7
UE	11.6

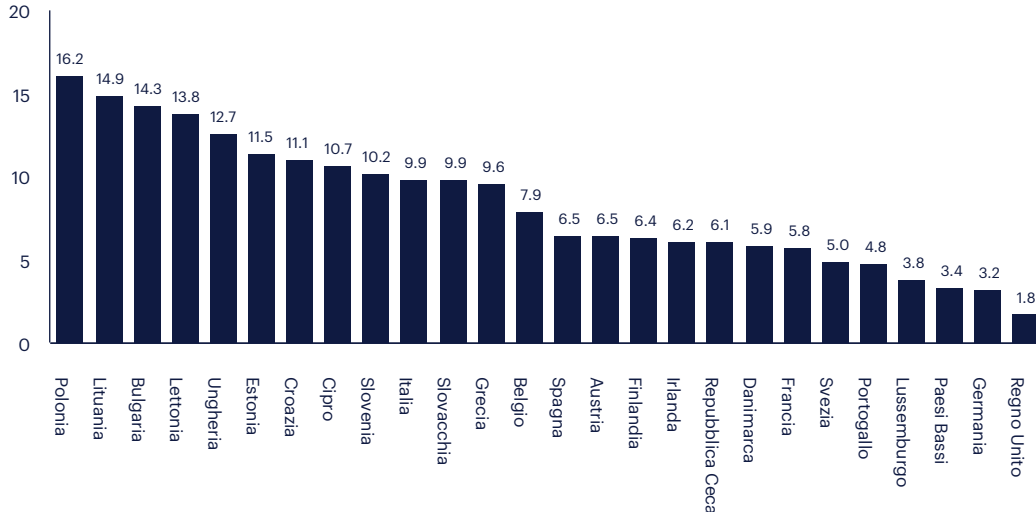
Fonte: European Commission [11].

Essendo i tassi appena riportati riferiti al solo settore privato, passiamo al calcolo del tasso per l'intera economia. Partendo dall'assunzione che in tutti i paesi UE il settore pubblico non sia toccato dal problema del lavoro sommerso, abbiamo pesato i tassi della tabella precedente con la quota di occupazione del settore privato dei paesi europei.

Il risultato è che in Italia il tasso di irregolarità è pari al 9,9%. La situazione, anche dopo questa correzione, vede l'Italia avere un tasso superiore a quello di molti paesi UE come Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Svezia, Francia, Grecia.

Grafico 7. Il tasso del lavoro irregolare per l'intera economia in Italia è del 9,9% ed è nettamente superiore a quello presente in paesi come Regno Unito, Germania, Francia e Spagna.

Stima del tasso di lavoro irregolare per l'intera economia nei paesi UE nell'assunzione che nel settore pubblico il lavoro sia sempre dichiarato.



Fonti: elaborazioni Randstad Research su dati European Labor Force Survey (2016) e Unione Europea [11].

1.2 la dimensione del lavoro non dichiarato per regione.

Vediamo ora come il lavoro irregolare si ripartisce tra le regioni italiane. Come abbiamo già specificato, il tasso di irregolarità è calcolato da Istat come rapporto tra numero

di occupati irregolari e numero totale degli occupati. A livello nazionale, nel 2020 il tasso è pari al 12% nel settore privato (il dato è diverso da quello riportato nella tabella 4 poiché in quel caso l'anno di riferimento del tasso è il 2013). Osservando il dato a livello regionale, sempre per il settore

privato, notiamo come la variabilità tra le regioni italiane sia molto elevata. Infatti, al sud abbiamo tassi di irregolarità molto superiori rispetto al nord: passiamo dalla Calabria, che ha un tasso pari al 20,9% al Veneto che registra un dato pari all'8,5%.

In generale nel Nord Ovest e nel Nord Est il tasso medio è pari rispettivamente al 9,7% e 8,9%. Nel Centro il tasso di irregolarità è di poco superiore al dato medio nazionale (12,4%), mentre nel Mezzogiorno si alza ulteriormente arrivando al 16,7%.

Tabella 5. Il tasso di irregolarità nazionale è pari al 12%. Variabilità tra le regioni molto elevata.

Tasso di irregolarità regionale. Anno 2020

Regioni	Tasso di irregolarità
Calabria	20.90%
Campania	17.90%
Sicilia	17.30%
Molise	15.50%
Puglia	15.30%
Sardegna	14.70%
Lazio	14.30%
Basilicata	13.90%
Abruzzo	13.60%
Umbria	12.40%
Liguria	11.40%

Regioni	Tasso di irregolarità
Toscana	10.20%
Marche	10.10%
Valle d'Aosta	10.10%
Piemonte	9.80%
Lombardia	9.40%
Emilia-Romagna	9.30%
Friuli-Venezia Giulia	9.20%
Trentino alto Adige	8.90%
Veneto	8.50%
Italia	12.00%
Nord-ovest	9.70%
Nord-est	8.90%
Centro	12.40%
Mezzogiorno	16.70%

Fonte: Istat, 2020.

1.3 la dimensione del lavoro non dichiarato per genere.

Partendo dall'analisi regionale abbiamo voluto calcolare gli occupati corretti per il tasso di irregolarità regionale del settore privato visto nella tabella precedente per uomini e donne tra i 15 e i 64 anni. A livello nazionale, se aggiungiamo agli occupati dichiarati gli occupati irregolari, ci sarebbero circa 1,5 milioni di occupati uomini in più e circa 1,1 milioni di occupate donne in più.

Tabella 6. Considerando i lavoratori irregolari, gli occupati uomini in Italia aumenterebbero di circa 1,5 milioni; le occupate donne di circa 1,1 milioni.

Occupati stimati attraverso il tasso di irregolarità regionale e differenza con gli occupati osservati (uomini e donne 15-64 anni). Anno 2022

Regioni	Maschi		Femmine	
	Occupati stimati	Differenze	Occupati stimati	Differenze
Piemonte	1,048,106	93,350	862,431	76,813
Valle d'Aosta	31,328	2,866	27,628	2,527
Lombardia	2,661,475	228,499	2,067,920	177,540
Trentino alto Adige	291,214	23,800	247,088	20,194
Veneto	1,275,294	99,979	985,291	77,244
Friuli Venezia Giulia	307,141	25,855	258,308	21,744
Liguria	382,236	39,132	287,788	29,463
Emilia Romagna	1,151,791	98,267	964,815	82,315
Toscana	941,200	86,984	799,783	73,914
Umbria	206,475	22,716	172,626	18,992
Marche	373,870	34,265	305,257	27,977
Lazio	1,446,624	180,805	1,121,559	140,177
Abruzzo	315,895	37,818	209,900	25,129
Molise	68,465	9,166	44,387	5,942
Campania	1,258,727	190,706	685,177	103,809
Puglia	898,789	119,429	529,301	70,333
Basilicata	129,398	15,790	75,636	9,229
Calabria	392,899	67,788	228,112	39,357
Sicilia	968,834	142,806	567,061	83,585
Sardegna	372,093	47,757	267,580	34,343
Italia	14,508,257	1,554,182	10,737,235	1,150,215

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, RCFL II trimestre 2022.

1.4 la dimensione del lavoro non dichiarato per settore e per lavoro dipendente o indipendente/autonomo.

Il lavoro non dichiarato è una problematica che riguarda tutta l'economia italiana. Nella tabella seguente abbiamo riportato i tassi di irregolarità calcolati sulla base delle unità di lavoro e non sulla base degli occupati. I dati

che emergono sono leggermente maggiori di quelli riportati sopra e riferiti al settore privato e sono naturalmente superiori anche a quelli calcolati per l'intera economia sulla base degli occupati. Le unità di lavoro sono calcolate come rapporto tra il totale delle ore effettivamente lavorate e il numero medio di ore lavorate a tempo pieno [15]. Il tasso di irregolarità del totale dell'economia è pari al 13,6% ed è calcolato come incidenza percentuale delle unità di lavoro non regolari

sul totale. Nello specifico il 13,9% per quanto riguarda i lavoratori dipendenti ed il 13% per i lavoratori indipendenti/autonomi. Se osserviamo però i singoli settori economici notiamo facilmente che ci sono alcune attività più colpite dal lavoro irregolare. I tassi di irregolarità più elevati si registrano in "altri servizi alle persone": in questo settore il tasso di irregolarità totale è pari al 43,4% e riguarda principalmente i lavoratori dipendenti (46,5%). Altri valori interessanti si registrano nell'"agricoltura,

silvicoltura e pesca", con un tasso di irregolarità dei lavoratori dipendenti pari al 36,3%, e nel settore dell'"istruzione, sanità e assistenza sociale" per quanto riguarda i lavoratori indipendenti/autonomi (16,1%). I settori meno afflitti risultano essere quelli della "produzione di beni di investimento" e della "produzione dei beni intermedi, energia e rifiuti" che registrano un valore del 5,5%. L'Istat non fornisce il dato irregolare per il settore pubblico poiché probabilmente è molto basso.

Tabella 7. I tassi di irregolarità delle unità di lavoro più elevati si registrano nel settore Altri servizi alle persone. Molto interessante è il valore dell'Agricoltura ecc. per i dipendenti (36.3%) e dell'Istruzione ecc. per gli indipendenti (16.1%).

Tasso di irregolarità delle unità di lavoro a tempo pieno (ULA) per attività economica e posizione nella professione. Valori percentuali, Anno 2020

Attività economica	Dipendenti	Indipendenti/ autonomi	Totale
Agricoltura, silvicoltura e pesca	36,3	8,6	18,4
Industria	8,9	11,7	9,4
Industria in senso stretto	6,4	10,4	6,9
Produzione di beni alimentari e di consumo	8,4	10,9	8,9
Produzione di beni di investimento.	5,1	9,1	5,5
Produzione di beni intermedi, energia e rifiuti	5,3	11,0	5,5
Costruzioni	18,0	12,6	15,7
Servizi	14,7	14,1	14,5
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti e magazzinaggio, attività di alloggio e ristorazione	12,1	15,8	13,5
Servizi professionali	8,0	6,1	6,6
Altri servizi alle imprese	7,2	13,4	8,7
Servizi generali delle A.A.P.P.	-	-	-
Istruzione, sanità e assistenza sociale	7,0	16,1	8,3
Altri servizi alle persone	46,5	26,6	43,4
Totale	13,9	13,0	13,6

Fonte: Istat, Economia non osservata nei conti nazionali, 2022

02

il periodo della
pensione. focus sugli
ultra-settantenni:
l'invecchiamento
attivo delle coorti
70-74 e 70-79.

2.1 l'universo degli ultrasettantenni.

Questo Rapporto vuole essere anche il capitolo conclusivo del nostro viaggio attraverso l'arcipelago degli inattivi. Dopo un primo rapporto introduttivo abbiamo lavorato su determinate fasce di età. Nello specifico abbiamo prodotto un rapporto dedicato ai giovani [23] inattivi tra i 15 e i 29 anni e due rapporti sulla popolazione inattiva femminile [24] e maschile [22] tra i 30 e i 69 anni. Come ultimo capitolo abbiamo pensato di affrontare la classe di età relativa agli ultrasettantenni e, in particolar modo, concentrarci sulla fascia di età tra i 70 e i 79 anni.

2.1.1 gli ultrasettantenni attivi lavorativamente in Italia.

Innanzitutto abbiamo voluto fare un approfondimento sulla parte lavorativamente attiva della popolazione tra i 70 e i 79 anni. Nel 2022 in Italia ci sono circa 194 mila occupati, pari al 3,26% della popolazione di

riferimento. Di questi il 74,6% uomini. Come ci aspettavamo, la maggior parte dei lavoratori ha un'età compresa tra i 70 e i 74 anni (72,9%), mentre sono poche le persone tra i 75 e i 79 anni che lavorano.

Un altro affondo interessante riguarda gli occupati per posizione professionale. Nella tabella 8 vediamo come solo il 15,4% dei lavoratori appartenenti alla coorte 70-79 anni è dipendente. Dunque le posizioni autonome/indipendenti sono nettamente maggiori delle posizioni dipendenti sia per quanto riguarda gli uomini che le donne. Troviamo una situazione meno sbilanciata nella fascia di età 70-74 anni in cui il 36% delle lavoratrici donne ha un contratto da dipendente.

Se applichiamo il tasso di irregolarità nazionale (12%), gli occupati della coorte 70-79 anni, principalmente nel settore privato, sono circa 218 mila, mentre il tasso di attività nella stessa coorte passa dal 3,3% al 3,7%.

Tabella 8. In Italia ci sono 194 mila occupati nella coorte 70-79 anni, di cui il 15,4% dipendenti. Con la correzione per il tasso di irregolarità nazionale il tasso di attività passa dal 3,3% al 3,7%.

Occupati totali, percentuale di dipendenti, tasso di attività, occupati e tasso di attività corretti per tasso di irregolarità per la popolazione 70-79 anni. Anno 2022

Indicatori occupazionali 70-79 anni	Maschi			Femmine			Totale		
	70-74	75-79	70-79	70-74	75-79	70-79	70-74	75-79	70-79
Occupati totali	104.080	41.435	145.515	38.096	11.314	49.410	142.175	52.749	194.924
Percentuale di dipendenti	11.80%	4.80%	9.80%	35.90%	18.50%	31.90%	18.30%	7.70%	15.40%
Tasso di attività	6.60%	3.50%	5.30%	2.20%	0.80%	1.50%	4.30%	2.00%	3.30%
Occupati totali corretti per tasso di irregolarità	116.567	46.407	162.973	42.666	12.671	55.337	159.233	59.078	218.311
Tasso di attività corretto per tasso di irregolarità	7.40%	3.90%	5.90%	2.40%	0.90%	1.70%	4.80%	2.20%	3.70%

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, RCFL II trimestre 2022

2.1.2 confronti internazionali. I paesi dove il numero di ultrasettantenni attivi è rilevante.

Diversamente dal paragrafo 1.1 in cui abbiamo analizzato i tassi di attività della popolazione tra i 15 e i 64 anni, nella tabella seguente la nostra attenzione si sposta sulla popolazione attiva più anziana. In particolar modo, per mancanza di dati, ci focalizziamo sulla coorte 70-74 anni. Il tasso di attività maschile nel nostro paese è pari al 6,7%, dato estremamente inferiore rispetto a paesi come Giappone e Corea dove tali tassi sono rispettivamente pari al 42% e 46,5%. Se però facciamo un confronto tra il nostro paese e paesi simili al nostro come Francia e Spagna, notiamo che la popolazione attiva maschile in Italia ha un peso maggiore (6,7% contro il 3,2% della Francia e il 2,8% della Spagna).

Tabella 9. Tra l'Italia e paesi come il Giappone e la Corea c'è un distacco di quasi 40 punti percentuali nella fascia di età 70-74 anni.

Confronti internazionali: tassi di attività maschili 70-79 anni. Anni 2022 e 2021

Paesi	70-74	75-79	Totale
Cile	28.80%	16.80%	23.70%
Colombia	37.50%	24.60%	32.50%
Francia	3.20%	1.60%	2.60%
Germania	10.80%	5.20%	8.40%
Italia	6,7%	4,2%	5,6%
Giappone	42.00%	-	-
Corea	46.60%	-	-
Paesi Bassi	12.10%	-	-
Spagna	2.80%	-	-
Svezia	16.00%	-	-
Regno Unito	12.30%	-	-
USA	22.00%	15.20%	19.30%

Paesi	70-74	75-79	Totale
Paesi OECD	21.40%	10.20%	18.40%

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat (RCFL, II trimestre 2022) e OECD (2021).

Se analizziamo la popolazione attiva femminile, riportata nella tabella 10, la situazione è speculare.

Il tasso di attività in Italia è pari all'1,9%, ed è inferiore rispetto a quello di Giappone e Corea di 25-30 punti percentuali. Diversamente dai tassi maschili l'Italia è sopra la sola Spagna (1,9% contro l'1,1%).

Tabella 10. Anche per le donne si conferma il forte distacco tra Italia e Giappone e Corea (circa 23 e 30 punti percentuali).

Confronti internazionali: tassi di attività femminili 70-79 anni. Anni 2022 e 2021

Paesi	70-74	75-79	Totale
Cile	9.40%	4.50%	7.20%
Colombia	12.30%	7.40%	10.30%
Francia	2.10%	0.60%	1.50%
Germania	5.20%	2.30%	3.80%
Italia	1,9%	0,8%	1,4%
Giappone	25.30%	-	-
Corea	31.70%	-	-
Paesi Bassi	4.10%	-	-
Spagna	1.10%	-	-
Svezia	7.00%	-	-
Regno Unito	6.90%	-	-
USA	14.30%	9.60%	12.40%
Paesi OECD	11.70%	5.30%	9.90%

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat (RCFL, II trimestre 2022) e OECD (2021)

2.2 l'invecchiamento attivo in senso ampio.

Il progressivo invecchiamento della popolazione è un fenomeno che riguarda il nostro paese, ma in generale i paesi più sviluppati. Da anni è aumentata l'attenzione sull'impatto che l'invecchiamento demografico ha sulla sfera economica. Infatti un numero sempre maggiore di anziani non attivi, peserebbe su un numero sempre minore di persone giovani. Con il concetto di invecchiamento attivo si cerca di superare la visione di "vecchiaia passiva e non produttiva" a favore di una popolazione che possa contribuire attivamente alla crescita economica dei paesi e creare una società maggiormente inclusiva.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità [definisce](#) l'invecchiamento attivo come "un processo di ottimizzazione delle opportunità di salute, partecipazione e sicurezza per migliorare la qualità della vita delle persone che invecchiano".

Secondo l'OMS i fondamenti dell'indice dell'invecchiamento attivo sono tre: salute, partecipazione e sicurezza.

Per misurare l'invecchiamento attivo si utilizza l'Active ageing index (AAI), che è un indicatore costituito da un indice generale composto da 4 domini, ciascuno dei quali è composto a sua volta da singoli indicatori:

- Occupazione (tasso di occupazione per le classi di età 55-59, 60-64, 65-69 e 70-74)
- Partecipazione nella società (attività di volontariato, cura di figli e nipoti, assistenza a persone anziane, partecipazione politica)

- Vita indipendente, in salute e in sicurezza (esercizio fisico, accesso ai servizi sanitari, vita indipendente, sicurezza finanziaria, incolumità fisica, apprendimento permanente)
- Capacità e fattori ambientali per l'invecchiamento attivo (speranza di vita a 55 anni, quota della speranza di vita a 55 anni in buona salute, benessere mentale, uso di internet, rapporti sociali, grado di istruzione) [14].

Per il calcolo dell'indice appena descritto viene presa a riferimento la popolazione dai 55 anni in su. L'active ageing index complessivo viene misurato attraverso un punteggio che va da 0 a 100.

Abbiamo approfondito la questione sia dal punto di vista italiano, sia dal punto di vista dei confronti internazionali.

L'indice dell'invecchiamento attivo può essere ovviamente calcolato diversamente per uomini e donne. Di seguito riportiamo la tabella con l'AAI per le donne e l'AAI per gli uomini con il conseguente gap di genere. In tutte le regioni le donne hanno un indice di invecchiamento attivo peggiore di quello degli uomini, ma le differenze sono rilevanti tra le diverse regioni.

Riguardo al basso tasso di "active ageing" delle donne occorre ricordare che tale tasso viene calcolato per l'Italia dall'Istat coerentemente con i parametri UNECE attribuendo ai 4 domini dei pesi diversi. In particolare al dominio riguardante l'occupazione viene assegnato il peso maggiore (35%) così come per il dominio della partecipazione nella società. A vita indipendente, in salute e in sicurezza è attribuito il peso più basso (10%),

mentre a capacità e fattori ambientali per l'invecchiamento attivo è assegnato il 20%.

Il gender gap più elevato è relativo alla regione Calabria, con un indice per le donne pari a 27,3 e un indice per gli uomini pari a 35,1 con un

conseguente gap di 7,8 punti. Anche in Puglia e in Abruzzo le donne hanno un punteggio notevolmente inferiore a quello degli uomini.

Gap di genere molto inferiori li ritroviamo in Valle d'Aosta (con un gap pari a 0), nella Provincia di Bolzano (1,8) e in Liguria (2).

Tabella 11. Il gender gap più elevato si registra in Calabria (-7,8). In Valle d'Aosta non esiste divario di genere rispettivamente all'invecchiamento attivo.

Indice dell'invecchiamento attivo per regione e per sesso e gender gap. Anno 2018, valori percentuali

Regioni	Indice invecchiamento attivo donne	Indice invecchiamento attivo uomini	Gender Gap
Bolzano	39.2	41	-1.8
Trento	34.9	39.1	-4.2
Emilia Romagna	34.7	39	-4.3
Toscana	32.9	38.4	-5.5
Umbria	32.1	38.1	-6
Marche	32.8	37.7	-4.9
Friuli Venezia Giulia	33.4	37.6	-4.2
Veneto	32.1	37.5	-5.4
Lombardia	32.8	37.5	-4.7
Abruzzo	30.5	37.4	-6.9
Basilicata	29.8	36.6	-6.8
Italia	31	36.3	-5.3
Piemonte	31.7	36.2	-4.5
Liguria	34.1	36.1	-2
Lazio	31	35.8	-4.8
Molise	29.4	35.3	-5.9
Calabria	27.3	35.1	-7.8
Valle d'Aosta	35	35	0
Sardegna	29.6	34.5	-4.9
Puglia	27.3	34.3	-7
Sicilia	27.4	33.6	-6.2
Campania	26.9	32	-5.1

Fonte: Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia, Istat, 2020 [14].

Per quanto riguarda i confronti internazionali, l'indice medio nazionale italiano è pari a 35, inferiore al punteggio medio europeo (40,6), ma soprattutto rispetto a Svezia e Paesi Bassi

(rispettivamente 12,8 e 8,7 punti di differenza). Tra i paesi che hanno un punteggio complessivo superiore al nostro, ma inferiore a quello della media UE, troviamo anche la

Germania, la Francia e il Belgio. Tuttavia, se osserviamo i domini singolarmente, l'Italia registra alcuni punteggi più elevati rispetto a questi paesi. Ad esempio, se consideriamo il dominio relativo alla partecipazione sociale il punteggio dell'Italia risulta più elevato

rispetto a quello della Germania (17,3 contro il 15,9). Se analizziamo invece il dominio dell'occupazione notiamo come quello del nostro paese (30,6) sia superiore a quello di Francia e Belgio (rispettivamente pari a 28,2 e 26,6).

Tabella 12. Invecchiamento attivo degli over-55. Svezia in testa con punteggio di 47,8, Italia (35) sotto la media UE.

Indice dell'invecchiamento attivo, 2020

Paesi	Domini				Punteggio totale
	Occupazione	Partecipazione nella società	Vita indipendente, in salute e in sicurezza	Capacità e fattori ambientali per l'invecchiamento attivo	
Svezia	47.3	26	78.3	71.6	47.8
Paesi Bassi	39.7	26.6	76.6	64.2	43.7
Regno Unito	40.4	20.7	74.8	64.4	41.7
UE 28 paesi	37.8	21.1	75	62.5	40.6
Germania	41.5	15.9	75.4	64.6	40.5
Francia	28.2	26.2	76	63.5	39.3
Belgio	26.6	27	74.2	64.1	39
Italia	30.6	17.3	68.8	56.5	35
Spagna	27.5	16.2	70.8	62.3	34.8
Polonia	28.7	13.1	62.6	52.7	31.4
Grecia	23.7	11.8	57.9	50.8	28.4

Fonte: UNECE (Commissione economica dell'ONU per l'Europa), 2020.

2.3 anziani attivi per lavoro, non attivi in senso stretto.

Grafico 8. Mappa della popolazione ultra-settantenne. L'insieme di tutta la popolazione ultra-settantenne si ripartisce tra coloro che sono in invecchiamento attivo, coloro che non invecchiano attivamente e "altri" che non rientrano strettamente né nell'una né nell'altra categoria.



Fonte: Randstad Research.

Non siamo riusciti a quantificare queste categorie, salvo per coloro che sono lavorativamente attivi, per mancanza di dati omogeni per coorte. Un quadro che sarebbe certamente utile in futuro.

2.4 focus sull'invecchiamento attivo degli ultra-settantenni sulla base dei dati SHARE.

Ma cosa fanno gli ultrasessantenni che non lavorano e che risultano per la stragrande

maggioranza pensionati, come illustrato nel primo Rapporto di questa serie [25], ovvero la maggior parte delle persone in quest'età? L'indice di invecchiamento attivo ci ha fornito una prima idea di quelle che possono essere alcune attività delle persone in età over 55. Ora la nostra attenzione vuole però focalizzarsi sulle persone in età 70-79, in modo da poter offrire contributi al diagramma di Venn che abbiamo inserito nel paragrafo 2.3.

L'indagine Share è una ricerca che ha l'obiettivo di studiare gli effetti delle politiche sanitarie, sociali, economiche e ambientali

sui cittadini provenienti dai 28 paesi europei e da Israele e che hanno 50 anni o più. Da tale indagine abbiamo ricavato i dati per le informazioni contenute nella tabella che segue.

Per le nostre analisi abbiamo utilizzato i dati derivanti dalla wave 8 (l'ultima disponibile), che è stata sottoposta a 46.733 individui e effettuata in due distinti periodi: uno tra ottobre 2019 e marzo 2020 ed uno post-pandemia.

Come detto la nostra attenzione si è focalizzata solo sulle persone in età 70-79 anni. Abbiamo analizzato la situazione italiana confrontandola con quella della Germania, della Svezia e della media UE più Israele (per semplicità nei successivi commenti scriveremo solo UE).

Abbiamo selezionato una serie di variabili che ci permettono di dare un'idea delle attività fatte o meno dai rispondenti e per ultima abbiamo pensato di inserirne una inerente allo stato d'animo.

Tabella 13. Salvo pochi indicatori l'Italia si colloca ai livelli più bassi nei confronti per alcuni indicatori chiave dell'invecchiamento attivo.

Confronti internazionali: attività e stato d'animo della popolazione 70-79 anni. Anni 2019 e 2020

	Italia	UE+ Israele	Germania	Svezia
Effettuata attività di volontariato nell'ultimo anno	13.00%	17.90%	27.30%	20.00%
Frequentato un corso di istruzione o formazione nell'ultimo anno	1.80%	6.30%	7.80%	16.00%
Frequentato un club sportivo, sociale o di altro tipo nell'ultimo anno	13.10%	27.60%	40.50%	58.10%
Preso parte a un'organizzazione politica o legata alla comunità nell'ultimo anno	1.90%	5.30%	5.60%	11.00%
Letto libri, riviste o giornali nell'ultimo anno	43.00%	67.00%	90.40%	93.60%
Fatto giochi di parole o numeri (cruciverba, puzzle/ sudoku) nell'ultimo anno	23.50%	41.60%	58.10%	67.50%
Giocato a carte o giochi come gli scacchi nell'ultimo anno	22.30%	29.30%	45.60%	41.60%
Usato internet negli ultimi 7 giorni	65.40%	51.50%	62.40%	83.80%
Preso cura dei nipoti	37.00%	37.60%	35.70%	51.30%
Sentito triste o depresso il mese scorso	38.10%	42.30%	46.20%	33.20%

Fonte: elaborazioni Randstad Research su Indagine SHARE, wave 8, 2019/2020.

L'attività di volontariato è in generale un'attività poco effettuata dai rispondenti. L'Italia si colloca sotto la media UE (13% vs 17,9%), mentre il paese nel quale tale attività è svolta maggiormente è la Germania (27,3%). Il dato italiano è bassissimo per la

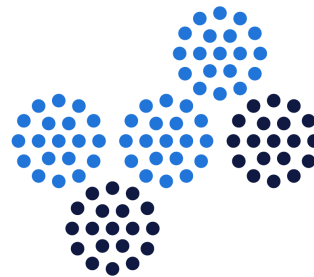
frequenza di corsi d'istruzione o formazione (solo l'1,8%) a differenza della Svezia dove il 16% dei rispondenti lo ha frequentato nell'ultimo anno. Anche per la frequenza di un club sportivo, sociale o di altro tipo gli italiani sono poco propensi (13,1%),

ben al di sotto della media UE, Germania e Svezia. La partecipazione politica risulta complessivamente bassa (5,3% media UE), con l'Italia fanalino di coda (1,9%). Il dato più interessante, anzi preoccupante, è quello relativo alla lettura di libri, riviste o giornali. In Italia solamente il 43% dei rispondenti legge contro la quasi totalità della popolazione in Germania o Svezia. Per quanto riguarda i giochi di numeri/parole (sudoku/cruciverba) e di carte o scacchi le percentuali più alte si registrano sempre in Svezia e Germania con l'Italia sotto la media UE. Invece è nell'uso di internet nell'arco dell'ultima settimana che i rispondenti italiani registrano una percentuale (il 65,4% ha usato internet) superiore sia all'UE (51,5%) sia alla Germania (62,4%); predomina la Svezia con il 83,8%.

Tema molto noto è quello della cura dei nipoti (in questo caso i rispondenti sono solo coloro che hanno uno o più nipoti): l'Italia è in linea con la media UE e la Germania, la Svezia leggermente sopra. Tuttavia se osserviamo la frequenza con cui le persone tra i 70 e i 79 anni si prendono cura dei nipoti notiamo che essa è più elevata in Italia. Infatti il 70% dei rispondenti afferma di effettuare l'attività circa tutti i giorni o tutte le settimane. In Germania e in Svezia il dato è piuttosto inferiore ed è pari rispettivamente a 53% e 28%.

La Germania risulta il paese in cui ci sono più persone tristi o depresse (46,2%), in Italia il 38,1%. Bisogna considerare che, soprattutto per l'ultima variabile, le risposte possono essere state influenzate dal periodo pandemico.

La situazione che emerge fa riflettere: l'Italia, che è ultima per occupati in età 70-79 anni, presenta basse percentuali in quasi tutte le attività che rendono una persona attiva per le attività non lavorative. Allo stesso tempo la considerazione che possiamo trarre dal paese-leader, la Svezia è che ci sono tante persone ultrasessantenni che continuano a lavorare e, contemporaneamente, conducono una o più attività supplementari.



03

attivi e inattivi al 2030
e al 2050. criticità
e potenzialità.

La questione della “deriva demografica” è giustamente di attualità. Recentemente la Rivista di Politica Economica ha dedicato al tema un numero speciale [4].

In questo capitolo vogliamo fare un esercizio riguardo ai possibili equilibri della popolazione tra attività ed inattività in due momenti futuri: uno a medio termine, ovvero il 2030 ed uno a lungo termine, il 2050. Per farlo siamo partiti dalle previsioni sulla popolazione italiana fornite da Istat.

3.1 previsioni al 2030 e al 2050 per classi di età e per genere.

Per analizzare la composizione della popolazione prima nel 2030 e poi nel 2050 abbiamo utilizzato le piramidi delle età, come anticipato nell'introduzione.

La struttura demografica italiana al 2030, rappresentata dalla piramide del grafico 5 dell'introduzione, inizia a modificarsi rispetto a quella attuale. La popolazione totale al 2030, si stima, calerà di circa 1 milione di persone.

La piramide mette in luce una serie di fattori ormai sempre più noti; la sua base, coincidente con le prime 3 classi (0-14 anni), si restringe sempre di più, confermando il trend negativo delle nascite che ormai da anni colpisce il nostro paese. Il rigonfiamento della piramide è nella parte superiore; per le donne la classe più corposa è l'ultima (80 e più) con circa 3 milioni di persone, mentre le classi che fanno riferimento all'età pensionabile, o quasi, registrano valori superiori ai 2 milioni per entrambi i sessi.

Lo scenario sembra non essere molto positivo e la situazione peggiora nel corso degli anni.

Nel 2050 il grafico assume la forma di una vera e propria piramide, però rovesciata. Partendo dal basso verso l'alto, le classi estreme rappresentano rispettivamente la più ristretta e la più ampia.

Nella classe 0-4 anni per le donne non si raggiungerà neppure 1 milione di persone. Nella classe 80 anni e più, tra uomini e donne, si stimano 7,6 milioni di persone (il 15% della popolazione totale).

Lo scenario che si prospetta non è del tutto roseo: la struttura demografica del nostro paese vedrà tanti anziani e pochissimi giovani con conseguenze negative su numerosi aspetti.

3.2 il calo dell'offerta di lavoro in Italia, data la struttura attuale dei tassi di attività, si concentra sulle classi centrali 35-55.

Gli occupati relativi al 2022 (II trimestre) sono dati osservati. Per stimare gli occupati del 2030 e del 2050 abbiamo applicato a ciascuna coorte il rispettivo tasso di occupazione italiano (II trimestre 2022).

L'ipotesi di base è quella di mantenere la struttura dei tassi di occupazione costante nel tempo ai fini del calcolo. Analizzando la situazione al 2030 osserviamo un decremento del 5,4% del numero di occupati in età 15 e più. Abbiamo scelto questa classe per conteggiare anche i (pochi) lavoratori over

75. Il decremento è dato quasi esclusivamente dalle classi centrali (quelle che attualmente, e non solo in Italia, presentano il maggior numero di occupati). Nella classe 35-44 anni si registra un calo del 9,4% mentre in quella 45-54 anni del 17%. Gli incrementi si osservano nelle classi adulte/anziane (55 e più); ciò è consequenziale a quanto visto nel grafico 5 con un aumento della popolazione in tali fasce d'età.

Tabella 14. -17% di occupati tra i 45 e 54 anni al 2030 e -23% di occupati tra i 15 e i 24 anni al 2050.

Variazione percentuale degli occupati tra il 2022 e il 2030 e tra il 2022 e il 2050.

	2030/2022	2050/2022
15-24	-1.60%	-22.90%
25-34	0.60%	-18.60%
35-44	-9.40%	-12.40%
45-54	-17.00%	-30.20%
55-64	7.50%	-24.70%
65-74	13.60%	6.10%
75 e più	13.90%	65.00%
Tot. 15 e più	-5.40%	-21.20%

Fonti: elaborazioni Randstad Research su dati Istat: RCFL per gli occupati nel II trimestre 2022 e Istat Previsioni della popolazione - anni 2021-2070 per il calcolo della stima degli occupati nel 2030 e nel 2050.

Al 2050 lo scenario risulta ancora peggiore. Gli occupati totali diminuiscono del 21,2%; le variazioni più significative che concorrono a tale decremento sono il 30,2% e il 24,7% rispettivamente delle classi 45-54 e

55-64. Ma il dato veramente preoccupante è il decremento del 22,9% che si registra nella classe 15-24 (ovvero i giovani che si affacciano al mondo del lavoro). L'incremento significativo è nella fascia 75 e più (65%). Questo dato però presenta due riflessioni: è dovuto principalmente al forte aumento che si registra in quella fascia di popolazione al 2050 e, comunque, il numero di occupati in tale classe ha un peso molto basso sul totale essendo in numero assoluto molto basso (circa 116 occupati).

3.3 benchmarking su media UE, Germania e Svezia.

La domanda che ci siamo posti a questo punto è la seguente: se applicassimo i tassi di occupazione di altri paesi alla situazione attuale dell'Italia e a quella futura cosa succederebbe?

Abbiamo pensato di effettuare il benchmarking con Germania e Svezia (paesi che mostrano situazioni occupazionali migliori della nostra), ed anche con la media UE (27 paesi).

Presentiamo di seguito 3 tabelle che illustrano la situazione al 2022, al 2030 e al 2050.

I tassi di occupazione di Germania, Svezia e Media UE utilizzati per il calcolo degli scenari futuri sono riportati in appendice.

Tabella 15. Se in Italia ci fosse il tasso di occupazione della Svezia, gli occupati sarebbero 31,5 milioni invece che 23,2 milioni. Scenari dell'occupazione sulla base della struttura demografica 2022: a) con i tassi di occupazione 2022 Italia b) con tassi di occupazione 2022 UE, c) con i tassi di occupazione 2022 Germania e d) con i tassi di occupazione 2022 Svezia.

	a) Occupati Italia 2022 con il tasso Italia 2022			b) Occupati Italia 2022 con il tasso UE 27 2022			c) Occupati Italia 2022 con il tasso Germania 2022			d) Occupati Italia 2022 con il tasso Svezia 2022		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
15-24	708.317	464.738	1.173.055	1.151.509	918.537	2.066.837	1.594.629	1.326.468	2.917.887	1.543.384	1.334.793	2.877.361
25-34	2.384.828	1.736.983	4.121.811	2.679.280	2.235.326	4.914.478	2.765.195	2.392.936	5.156.785	2.782.697	2.468.710	5.249.980
35-44	3.110.444	2.322.128	5.432.572	3.267.608	2.826.179	6.094.160	3.329.709	2.951.343	6.283.465	3.338.841	3.063.810	6.407.241
45-54	3.975.504	3.044.853	7.020.356	4.101.825	3.689.183	7.792.656	4.232.561	4.004.924	8.239.969	4.246.568	4.130.745	8.381.225
55-64	2.774.982	2.018.320	4.793.302	2.965.329	2.548.846	5.510.339	3.338.138	3.143.276	6.485.853	3.432.412	3.377.446	6.819.813
65-74	414.937	226.411	641.348	430.386	272.690	696.532	583.629	425.396	1.006.869	740.133	549.015	1.296.516
75 e più	55.483	14.634	70.117	75.471	34.019	107.326	107.401	55.280	164.566	290.273	157.336	472.233
15 e più	13.424.495	9.828.065	23.252.561	14.671.408	12.524.779	27.182.328	15.951.262	14.299.623	30.255.393	16.374.307	15.081.854	31.504.369

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat, RCFL, Il trimestre 2022 e dati Eurostat, III trimestre 2022.

I dati relativi agli occupati con il tasso italiano 2022 sono quelli osservati al II trimestre 2022. Abbiamo applicato ad ogni coorte della popolazione italiana al 2022 il rispettivo tasso di occupazione 2022 della media Ue, della Germania e della Svezia.

Al II trimestre 2022 gli occupati in Italia erano 23.522.561. Se ad oggi in Italia ci fosse il tasso di occupazione della media dei Paesi UE il totale degli occupati aumenterebbe di circa 4 milioni. Il dato interessante è che nel confronto tra tassi italiani e tassi UE i secondi predominano in tutte le classi rispetto ai primi. Quindi l'Italia mostra un tasso di occupazione totale inferiore a quello della media UE, ma anche analizzando la disaggregazione per classi questa situazione rimane invariata.

Applicando il tasso tedesco il numero di occupati totali incrementerebbe ancor di più (circa 30 milioni di occupati). Il dato più forte che emerge da questo confronto è quello riguardante i giovani (15-24 anni); gli occupati in tale fascia d'età sarebbero circa 3 volte di più di quelli attuali se in Italia ci fosse il tasso di attività tedesco (il fenomeno riguarda principalmente le donne). La situazione non viene modificata se al posto dei tassi di occupazione tedeschi applicassimo quelli della Svezia (i 2 Paesi presentano una struttura dei tassi simile). Il totale degli occupati sarebbe di circa 31,5 milioni. Se tali tassi fossero realmente applicati oggi in Italia l'occupazione femminile incrementerebbe in misura elevata (infatti la Svezia presenta la struttura dei tassi di occupazione femminile

più alta in Europa e una delle più alte nel mondo).

Tabella 16. Se nel 2030 in Italia ci fossero i tassi di occupazione attuali dell'UE, della Germania o della Svezia gli occupati sarebbero rispettivamente 25,6 milioni, 28,7 milioni e 30 milioni. Scenari dell'occupazione sulla base della struttura demografica 2030: a) con i tassi di occupazione 2022 Italia b) con tassi di occupazione 2022 UE, c) con i tassi di occupazione 2022 Germania e d) con i tassi di occupazione 2022 Svezia.

	a) Occupati Italia 2030 con il tasso Italia 2022			b) Occupati Italia 2030 con il tasso UE 27 2022			c) Occupati Italia 2030 con il tasso Germania 2022			d) Occupati Italia 2030 con il tasso Svezia 2022		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
15-24	699.955	455.083	1.154.127	1.129.597	905.423	2.032.215	1.564.285	1.307.530	2.869.009	1.514.015	1.315.736	2.829.162
25-34	2.475.867	1.689.227	4.146.208	2.752.687	2.180.304	4.924.426	2.840.957	2.334.034	5.167.223	2.858.937	2.407.943	5.260.607
35-44	2.872.705	2.061.877	4.920.458	2.988.518	2.506.120	5.489.123	3.045.315	2.617.110	5.659.633	3.053.668	2.716.840	5.771.121
45-54	3.318.193	2.511.448	5.824.672	3.388.722	3.029.492	6.418.384	3.496.729	3.288.773	6.786.811	3.508.301	3.392.095	6.903.156
55-64	3.001.168	2.158.398	5.154.172	3.170.473	2.712.129	5.877.094	3.569.073	3.344.639	6.917.536	3.669.868	3.593.810	7.273.723
65-74	472.337	256.886	728.803	486.104	308.483	787.367	659.186	481.233	1.138.173	835.951	621.079	1.465.593
75 e più	64.441	16.437	79.854	86.913	37.349	120.172	123.684	60.693	184.264	334.281	172.741	528.758
15 e più	12.904.666	9.149.356	22.008.293	14.003.013	11.679.301	25.648.780	15.299.227	13.434.012	28.722.649	15.775.020	14.220.244	30.032.119

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat: RCFL per gli occupati nel II trimestre 2022, Previsioni della popolazione – anni 2021-2070 per il calcolo della stima degli occupati nel 2030 e nel 2050 e Eurostat, III trimestre 2022.

Abbiamo applicato ad ogni coorte della popolazione italiana prevista al 2030 il rispettivo tasso di occupazione 2022 dell'Italia, della media UE, della Germania e della Svezia.

La situazione in termini di occupati totali è in leggero decremento in tutti e 4 i casi esaminati (ciò era immaginabile a causa del calo della popolazione nel 2030).

Applicando il tasso italiano, UE, tedesco e svedese si avrebbero rispettivamente 22, 25,6, 28,7 e 30 milioni di occupati in Italia al 2030.

Come mostrato anche nella tabella 15, l'Italia ha una situazione in termini di occupazione peggiore di quella della media UE a differenza di Germania e Svezia che mostrano una struttura dei tassi molto migliore di quella europea.

Tabella 17. Se nel 2050 in Italia ci fossero i tassi di occupazione attuali dell'UE, della Germania o della Svezia gli occupati in Italia sarebbero rispettivamente 21,3 milioni, 23,8 milioni e 25 milioni. Scenari dell'occupazione sulla base della struttura demografica 2050: a) con i tassi di occupazione 2022 dell'Italia b) con tassi di occupazione 2022 dell'UE, c) con i tassi di occupazione 2022 della Germania e d) con i tassi di occupazione 2022 della Svezia.

	a) Occupati Italia 2050 con il tasso Italia 2022			b) Occupati Italia 2050 con il tasso UE 27 2022			c) Occupati Italia 2050 con il tasso Germania 2022			d) Occupati Italia 2050 con il tasso Svezia 2022		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
15-24	550.950	354.505	903.928	889.129	705.316	1.591.658	1.231.281	1.018.553	2.247.047	1.191.713	1.024.945	2.215.838
25-34	2.012.570	1.358.446	3.353.232	2.237.591	1.753.361	3.982.614	2.309.342	1.876.988	4.178.975	2.323.958	1.936.424	4.254.499
35-44	2.872.683	1.923.170	4.758.060	2.988.495	2.337.528	5.307.957	3.045.291	2.441.052	5.472.840	3.053.644	2.534.073	5.580.648
45-54	2.943.873	2.000.137	4.901.790	3.006.445	2.412.712	5.401.433	3.102.268	2.619.205	5.711.485	3.112.535	2.701.492	5.809.396
55-64	2.161.000	1.470.302	3.608.906	2.282.908	1.847.503	4.115.089	2.569.921	2.278.370	4.843.597	2.642.499	2.448.105	5.092.997
65-74	451.945	234.616	680.604	465.117	281.740	735.295	630.727	439.514	1.062.902	799.861	567.236	1.368.668
75 e più	97.320	23.092	115.694	131.257	52.470	174.107	186.789	85.264	266.965	504.836	242.676	766.073
15 e più	11.090.340	7.364.267	18.322.214	12.000.943	9.390.630	21.308.153	13.075.621	10.758.945	23.783.810	13.629.046	11.454.950	25.088.118

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat: RCFL per gli occupati nel II trimestre 2022, Previsioni della popolazione - anni 2021-2070 per il calcolo della stima degli occupati nel 2030 e nel 2050 e Eurostat, III trimestre 2022.

Abbiamo applicato i tassi di occupazione 2022 di Italia, media UE, Germania e Svezia alle coorti della popolazione italiana stimata al 2050.

Ancora una volta il calo degli occupati totali, e nelle varie classi, è dovuto al decremento della popolazione. L'unico incremento rispetto al 2030 e al 2022 si registrerebbe nella classe 75 e più.

Quest'ultimo è un dato molto interessante, essendo quella degli ultrasettantenni una

tematica centrale di questo Rapporto. Nello scenario ipotetico in cui l'Italia assumesse i tassi attuali di occupazione di Italia, UE, Germania e Svezia ci sarebbero rispettivamente 115.694, 174.107, 266.965 e 766.073 mila occupati in età 75 e più.

Proprio il dato riferito all'uso dei tassi svedesi per la popolazione italiana 2050 in età over 75 mostra uno scenario forte ma che deve far riflettere sulle politiche sociali e demografiche da attuare in Italia.

conclusioni. le
transizioni tra le
“isole”, gli incentivi
e le politiche
economiche e sociali.

In conclusione vogliamo indicare due aree in direzione delle quali approfondimenti della ricerca potrebbero rivelarsi utili: le transizioni tra i vari stati di inattività, lavoro, disoccupazione e viceversa, e le politiche economiche e sociali, e i relativi incentivi, che possono favorire transizioni virtuose.

La serie di capitoli dedicata agli inattivi, di cui questo è quello conclusivo, è stata dedicata alle “isole”, poiché l’inattività ha una dimensione intrinseca di isolamento. È anche vero che ci sono continui flussi dall’inattività all’attività, non solo dallo studio (forse la forma di inattività più costruttiva) al lavoro, ma anche ritorni al lavoro dopo periodi di interruzione, passaggi dalla disoccupazione al lavoro e viceversa. Ci sono traghetti, ponti e tunnel tra le isole dell’inattività che meritano di essere esplorati e approfonditi, anche per guardare meglio al futuro.

Possibili futuri approfondimenti potrebbero pertanto riguardare non solo la natura e le cause delle varie forme di attività e inattività, ma soprattutto le transizioni tra i vari stati che da un punto di vista degli equilibri socio-economici e delle possibili politiche del lavoro rivestono grande interesse [1, 13].

Le politiche pubbliche e gli incentivi influiscono sulle diverse forme di attività e inattività e sulle possibili transizioni dalle une alle altre? Le evidenze sembrano indicare proprio di sì. È addirittura intuitivo il fatto che promuovere slittamenti verso la pensione anziché politiche di riconversione professionale favorisce l’inattività di persone ancora in età lavorativa [28].

Anche le carenze nelle politiche dell’istruzione, della formazione continua e della coesione sociale hanno un impatto sulle transizioni dalle forme di attività ed inattività [9] così come le politiche nei confronti dei meno giovani sul mercato del lavoro e sui tassi di attività [6].



Bibliografia

1. Abendschein M.; Causa O.; Luu N., Labour market transitions across Oecd countries: stylised facts, Oecd Economics Department Working Papers No. 1692, Oecd 2021
2. Acemoglu D.; Restrepo P., The race between machine and man: Implications of technology for growth, factor shares and employment, Working Paper 22252, National Bureau Of Economic Research, 2016
3. Brynjolfsson E.; McAfee A., The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies, W. W. Norton & Company, 2016
4. Confindustria, La deriva demografica: popolazione, economia, società, Rivista di politica economica, N.2 2021
5. Deller J.; Waiwei U., Labour Market Participation of Older Workers: Drivers and Obstacles, Intereconomics, Issue 6, 2021
6. Diamond P., Unemployment, vacancies, wages, Discorso del Premio Nobel, 8 dicembre, 2010
7. Elsby M.W.L.; Michaels R.; Ratner D., The Beveridge Curve: A Survey, Journal of Economic Literature, 53, 2015
8. Ernst E.; Merola R.; Reljic J., Labour market policies for inclusiveness, A literature review with a gap analysis, ILO working paper, 2022
9. European Commission, [An evaluation of the scale of undeclared work in the European Union and its structural determinants: estimates using the Labour Input Method](#), 2017.
10. Frey C. B.; Osborne M., The Future of Employment: How susceptible are jobs to computerisation?, Oxford Martin School, 2013
11. Giovannini E., L'utopia sostenibile, Laterza, 2018
12. Giovannini E., Scegliere il futuro: Conoscenza e politica al tempo dei Big Data, Il Mulino, 2014
13. ILO, Global Commission on the Future of Work, [Managing transitions over the life-cycle](#), 2018
14. Istat, [Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia](#), 2020
15. Istat, [La crisi del 2020 colpisce anche l'economia non osservata: crolla del 14,1% e l'incidenza scende al 10,5% del Pil](#), 14 ottobre 2022
16. Keynes J. M., Economic Possibilities for our Grandchildren, Essays in Persuasion, Harcourt Brace, 1932
17. Leontief W., Machines and Man, Scientific American, 1952
18. Lin J., Technological Adaptation, Cities, And New Work, The Review of Economics and Statistics, 2011
19. Meadows D.; Meadows D.; Randers J.; e Behrens III W. W., Rapporto sui limiti dello sviluppo, Mondadori, 1972
20. Moretti E., La nuova geografia del lavoro, Mondadori, 2014
21. Pettini A.; Musikansli L., Doomed to consume? Non satiation as a Flaw in the Current Economic Paradigm and What Communities can do about it, International Journal of Community Well-Being, October 2022
22. Randstad Research, [Le isole degli uomini tra i 30 e 69 anni tra attività e inattività](#), 2022
23. Randstad Research, [Le isole dei 5,3 milioni di giovani inattivi](#), 2021
24. Randstad Research, [Le isole delle donne inattive tra i 30 e i 69 anni](#), 2021
25. Randstad Research, [Ripartiamo da 26 milioni di inattivi. Episodio 1](#), 2021

26.Scott A.J., The Longevity Economy, Lancet, 2021

27.Tanner S.; Blundell R., Labour force participation and retirement in the UK, Paper prepared for National Academy of Science, Institute for Fiscal Studies, 1999.

Un particolare ringraziamento al Professor Giorgio Brunello senza il cui contributo non avremmo avuto gli spunti ed esplorato alcune basi dati che sono alla base di questo Rapporto, oltre che una serie di importanti considerazioni critiche.

Ringraziamo i membri del Comitato Scientifico: Daniele Checchi, Claudio Gagliardi, Andrea Gavosto, Fabio Manca, Fabrizio Mattesini, Francesca Morandi, Isabella Pierantoni, Stefano Sacchi, Paolo Sestito, Giovanni Trovato.

Ricercatori: Daniele Fano (Coordinatore del Comitato Scientifico Randstad Research), Maria Berardi, Federica Romano (Coordinatrici Randstad Research), Giovanni Armillotta, Martina Gnudi, Francesca Lettieri.

La responsabilità di eventuali errori è da attribuire esclusivamente a Randstad Research.

